

Avvenne che la vedova, in seguito a una raffrescata, s'infermò. Del cambiamento, di certo, non si rendeva conto il pappagallo, che perciò continuava a chiedere come stava. Con ciò, e sempre più, le venne in tedio; sinchè mandò a chiamare un uccellaio a cui propose il cambio con un usignolo; purché le garantisse che fosse originario del Mugello. L'uccellaio rispose che poteva, in coscienza, accontentarla: ce ne aveva presi al laccio nei boschi di castagni attorno alla Tassaia, vicino al Buonsollazzo. La donna, nonostante il poco fiato, mandò un grido, tanto era soddisfatta. Conosceva bene Buonsollazzo: ella, appunto, era stata, lungo tempo, sulle colline, più basse, che gli sono a' piedi: a Petrona per essere esatti: sulla strada provinciale, che, lungo la Sieve, unisce S. Piero a Borgo S. Lorenzo.

L'uccellaio quella sera stessa tornò con l'usignolo e si prese, a seconda del fissato, il pappagallo.

La donna, così, presto, si accorse che l'usignolo, nel canto facevasi eccellente a una condizione: quella di essere trasportato in gabbia sul davanzale della stanza che, meglio delle altre, era voltata a tramontana. Diceva la vedova a se stessa che almeno un filo d'aria nativa gli era indispensabile per rendere, in tutta purezza, quel che sentiva dentro.

Ogni volta, mattina e sera, che ce lo portava, bei pensieri alla sue pene davano conforto: per esempio a considerare com'era naturale che il mugellano Giotto avesse dipinto tanto bene gli uccelli mentre ascoltan S. Francesco; e come un usignolo, specialmente se di provenienza dal Mugello, non sia mai, nemmeno per una donna vedova e malata, antagonista del provvido silenzio.

MARGHERITA GUIDACCI

Ricordo della Nurra

Si chiama Nurra l'estrema regione nord-occidentale della Sardegna. Ma a parte l'orientamento di Nord-Ovest ed un ristretto nucleo sicuro (che trova i suoi centri principali in Alghero e Porto Torres) i confini abbracciati da tale denominazione sono vaghi, indefiniti, ambigui. Sembrano estendersi e ritirarsi come le onde marine, secondo le diverse interpretazioni personali. Nurra è in realtà un termine mitico, come un po' tutto in Sardegna. Su un pretesto terrestre è una direzione lasciata aperta alla fantasia. Ogni sardo ha la propria Nurra, e con altrettanto diritto ne esiste una per ciascuno dei viaggiatori che s'inoltrano in questa terra.

Ho anch'io la mia Nurra. E' la Nurra che vidi in un'agitata mattina d'autunno, da un'automobile che pareva corresse inseguita dal vento e dal temporale sulla faccia di un altro pianeta, tanta era la solitudine che incontrava, gemella, anzi più desolata, di quella del cielo in corrucio.

Partiti da Sassari, avevamo toccato dapprima Platamona, uno di quei luoghi che il nome Nurra lambisce obliquamente come una luce indiretta. Avevamo percorso grandi viali silenziosi, di agavi ed oleandri, tra cui spiccava il bianco calcinato

di villette costruite dai benestanti sassaresi per le loro vacanze estive. Dalla spiaggia immensa, di una sabbia unita e fine, allora punteggiata dalla pioggia, avevamo contemplato un inquieto mare, le cui onde volgevano grigi riflessi acuminati, simili a lame di coltelli.

Poi ci eravamo addentrati nella Nurra indubitabile. Rivedo, a uno dei suoi estremi, Porto Torres, raccolta intorno alla sua basilica romanica. Nella sobria decorazione esterna fioriscono strani emblemi: su una lastra di pietra un grande uccello ad ali aperte becca il dito che gli vien teso da un fanciullo nudo. Una sconcertante seconda abside al posto della facciata dà l'impressione che la chiesa, ruotando su un pernio invisibile, sia sprezzantemente decisa a volgerci sempre le spalle. All'interno, cui si accede dal fianco, un colonnato pagano divide le navate. Tre sole colonne hanno capitelli cristiani: e come le tre estremità di un simbolico tau segnano i luoghi dove ebbero sepoltura, lungamente occulta, i martiri Gavino, Proto e Gianuario, i tre santi del cosiddetto « culto sardo » che di qua si diramò nell'isola.

Fuori e dentro la chiesa stagna il silenzio denso, variegato, e come sapido di sale, che è proprio di certe basiliche litoranee, quasi derivasse una sua componente arcana dalla vicina infinità del mare.

E' sul mare anche Alghero, all'altro capo di una corda misteriosa: Alghero con la sua torre aragonese, massiccia e bruna come gli scogli, solo più geometrica, e col piccolo porto dove all'alba i pescatori tirano in secco le barche, cariche di aragoste, lanciandosi richiami in un brusco dialetto catalano.

E' come un lembo di Spagna, Alghero: e spesso la visitano velieri spagnoli che vengono nelle sue acque a far provvista del crostaceo pregiato. Dalla parte di terra la lasciano olivi, l'altra sua ricchezza: i robusti, violenti olivi isolani che anche domati dall'uomo a produrre frutti che siano commestibili per lui, conservano la figura e l'anima dell'olivastro.

Ma la mia Nurra è soprattutto la zona intermedia tra questi due borghi marittimi; la bassa e deserta zona che limitano, coi loro tozzi profili, le rupi di Porto Conti, le alture dell'Argentiera, il monte Doglia che inarca all'orizzonte il suo brutto dorso convesso, simile al guscio di una gigantesca tartaruga.

Deserto di cespugli a Campanedda: bassi e fitti, uno accanto all'altro, uno intrecciato all'altro, avvinghiati coi loro tentacoli di spine, senza lasciar nemmeno uno spazio libero tanto da posarvi il piede, formano un atroce pascolo, dove solo i coraggiosi greggi sardi possono avventurarsi. In questo rovetto il passaggio del fuoco somiglierebbe al passaggio stesso del Signore.

Deserto di pietre a Lazzaretto: sporgenti dalla terra violacea o completamente portate alla luce e spaccate dai trattori [dell'Etfas che qui ha stabilito uno dei suoi cantieri di lavoro]. Tra le pietre erano stati ritrovati dei pezzi di orci granari romani a dimostrare un'antica ed intrinseca fertilità. Certe zone bonificate della Nurra producono infatti un ottimo grano. I tecnici li avevano ammicchiati in giro alla loro tenda, e fra di essi là venivano a rifugiarsi, tutti tremanti di freddo, dei piccolissimi cuccioli bastardi che si reggevano appena sulle zampe, mentre la tenda

sbatteva forte e, sopra, il cielo, che era anch'esso di un grigio compatto come un incerato, sembrava sbattere come la tenda e aspettare che insieme a quella il vento lo portasse via.

E venne infine il deserto di sabbia, delle sabbie senza numero. Sabbie dell'Arenosu, un nome che certo è « conseguenza delle cose » e dal cartello su cui lo leggevamo sembrava proiettarsi come un cono di più scura ombra sulla terra desolata, invitando anche noi a gettarci là proni.

Sabbie della « Corea », il cantiere che fu così battezzato dai suoi operai, con una cupa metafora. E soprattutto sabbie di Baratz: meridiana di sabbia, cui serve da gnomone un albero unico in un raggio di parecchi chilometri, ed il più tragico albero che abbia visto sulla terra. Il tronco massiccio si biforca in due grossi rami, stabilmente contorti dal vento, come una sensibile figura della sua persistenza spietata. Uno è completamente secco, l'altro porta ancora un ciuffo di foglie viscide e macilente. Guardato da questo lato l'albero somiglia allo scheletro di un enorme uccello antidiluviano, strano ed orrendo. Ma dal lato opposto è solo orrendo: e fa pensare distintamente ad una forca. Non conosco nessuna pianta che gli sia paragonabile — nemmeno gli squallidi alberi del paesaggio bretone, quando in inverno il vischio pende loro intorno come un lurido manto a brandelli o simula alla base dei loro rami grandi nidi spettrali.

Oltre l'albero, solo una rada e minuta vegetazione si apre la via alla luce tra le dune gialle. Il mirto dondola le sue foglie lucide come celluloidi; le palme nane sembrano mani verdi che sporgano dalla sabbia, come se affiorassero le mani dei morti. E gli asfodeli, alti fino alla nostra cintura, ormai sfioriti, ci riversano fra le dita il minuscolo rosario dei loro semi. Sono piante dure, quasi angolose. Dalla loro forte fibra le donne sarde intrecciano le corbule. In primavera, dicono, hanno fiori grandi e bianchi, di un bianco abbagliante e strani devono essere, una metafisica neve caduta su questa desolazione, non so se ad addolcirla o a renderla più tremenda. Ma probabilmente non portano differenza, e su Baratz ha poca importanza la stagione, sia che l'ardore del sole susciti dalle sabbie una potenza affine e le renda arancioni come una fiamma, sia che le sconvolga la tempesta. Meglio forse vederlo così, com'è accaduto a me. Il vento solleva la sabbia e ce la ficca negli occhi, nella bocca, in una comunione amara. E' pieno di presenze invisibili, di passi.

« Dove sarà quel cavallo che si sente galoppare? » « Non so. Ci sarà un pastore, forse. » O è solo il vento. Non si può dire. Qua ogni incontro è possibile, e chi si stupirebbe se vedesse la propria morte pararglisi davanti fra le dune. Una morte mendica, in attesa al lato della strada, come in un dramma di Lorca. O montata su un rapido cavallo, come questi che esistono o non esistono nel vento, a vibrarti una coltellata dall'alto.

Questo cielo è comunque cielo d'avvoltoi: sulla tua sorte di dopo non vi sarebbero incertezze. E la terra farebbe presto a dimenticarti: questa terra che sembra dimenticare non solo il passaggio dell'uomo, ma la sua stessa presenza (ed è forse per un istinto di conservazione di fronte a tanta indifferenza, più grande di quella del mare, che qua gli uomini hanno invece lunghi ricordi, lunghi e ben covati

rancori). Tutto è così immediatamente risucchiato dalla distanza e dalla solitudine. Una postazione scavata in una duna durante la scorsa guerra è remota come se i suoi scomodi gradini conducessero ai sotterranei di un tempio assiro.

Dall'alto di quella duna scorgiamo ai nostri piedi il lago — l'unico lago della Sardegna, — misterioso cuore del deserto. Baratz senza origine. Senza sbocco. Con le sue acque delimitate in una misura eterna che nessun fiume alimenta, nessun fiume reca al mare. Baratz posto là come un gran pianto, perennemente rinnovato e consumato in se stesso in mezzo alla miseria e alla maledizione. Chiuso come l'Asfaltide, nasconde come quella la pietà e l'orrore di una città inabissata, di cui si dice che talvolta i pescatori riescano a scorgere i contorni, nelle giornate molto limpide. Noi certo non possiamo sperare d'intravederla, le acque sono ancora più scure del cielo tetro, ma alla loro voce nel vento che le agita sembrano destarsi in noi profondi ed amari paesaggi, quelli che l'inquietudine deposita sull'alveo dell'anima, dove ha le sue radici l'ombra che sale ad invaderci.

Io so che ormai, come le montagne di Nuoro, come altre zone disperate dell'isola, questo lago, respinto, per la violenza stessa della sua impressione, in una sorta d'infanzia o in un tempo ancora anteriore, tornerà ad apparirmi e a dolermi di un dolore più antico della memoria: si aprirà anche in me come un improvviso pianto. Senza sbocco nè origine. Dannato e solitario. Baratz nato dalle lacrime, che le lacrime segretamente divorano.

